

## Le sette: Oxford

Mi chiamo Charles Highway, anche se a guardarmi non si direbbe. È un nome slanciato, che ha viaggiato molto, un nome cazzuto e, a guardarmi, io non sono niente di tutto questo. Tanto per cominciare porto gli occhiali, e li porto dall'età di nove anni. E poi la mia figura – statura media, zero culo e zero punto vita – si coalizza con la cassa toracica ondulata e le gambe arcuate per dissipare qualsiasi traccia di aplomb. (Per inciso, questa particolare tipologia di fisico non ha niente da spartire con quella molleggiata così in voga tra i miei contemporanei. Sono due cose distinte e separate. Ricordo che un tempo dovevo farmi praticamente un doppio risvolto all'orlo dei pantaloni e riempire il vuoto all'altezza del sedere portando camicie da adulti. Oggi, però, mi vesto in maniera più ponderata: non tanto con gusto quanto con discernimento). Però almeno ho una di quelle vocette stridule che adesso vanno tanto, caratterizzata dal tono nasale un po' ironico che funziona alla grande quando si vuole dare sui nervi ai matusa. E poi immagino che la mia faccia abbia qualcosa di stranamente intimidatorio. È allo stesso tempo spigolosa e delicata: naso lungo e sottile, bocca larga e sottile... e poi gli occhi: ciglia folte, di un color ocra scuro con uno scintillio di rame bruciato... ah, l'inadeguatezza di queste parole.

Comunque, la mia caratteristica principale è che ho diciannove anni e domani ne compirò venti.

Naturalmente, sono i vent'anni il vero punto di svolta. I sedici, i diciotto, i ventuno sono pietre miliari del tutto

arbitrarie che ti permettono soltanto di finire in galera per aver saltato il pagamento di una rata, di sposarti, di farti sodomizzare, giustiziare, e così via: tutte cose esteriori. Di sicuro certe dottrine malefiche, secondo le quali «si è giovani nella misura in cui ci si sente giovani» vanno evitate come la peste: innegabilmente hanno generato una caterva di agili cinquantenni che schiantano a terra morti con addosso la tuta da ginnastica, hippy allampanati che crepano di overdose e froci amanti del rischio che si fanno spaccare i denti da autostoppisti selvaggi. I vent'anni, forse, non coincidono con l'inizio della maturità ma di sicuro segnano la fine della giovinezza.

Allo scopo di ottenere contemporaneamente tensione drammatica e simmetria tematica, ho deciso di situare l'ora della mia nascita allo scoccare della mezzanotte. In realtà, mia madre, con me, ha avuto un parto alquanto prolisso e nel complesso decisamente poco elegante; è entrata in travaglio più o meno a quest'ora (cioè verso le sette di sera del 5 dicembre di venti anni fa), e ne è uscita solo ben oltre mezzogiorno: il risultato è stato un bimbo di un chilo e otto, umidiccio e derelitto, portato di corsa in ospedale per una messa a punto che è durata quindici giorni. In origine, mio padre – Dio solo sa perché – si era messo in testa di assistere ai vari passaggi del parto, ma dopo un paio d'ore si era già rotto le scatole. Da tempo ormai mi sono convinto che questo aneddoto abbia un significato importante, anche se non sono mai riuscito a capire quale. La risposta, forse, si trova nell'istante in cui, due decenni fa, ho annusato l'aria per la prima volta.

Confesso che da mesi aspetto con ansia questa notte. Quando Rachel si è presentata qui circa mezz'ora fa, ho pensato che avrebbe rovinato tutto, ma se n'è andata via giusto in tempo. Ho bisogno di portare a compimento que-

sta transizione in modo decoroso, con tutti i crismi dell'ufficialità, e di rivivere gli ultimi istanti della mia giovinezza. Perché qualcosa mi è successo, su questo non ci piove, e ci tengo a scoprire di cosa si tratta. E dunque: se ripercorro, diciamo, gli ultimi tre mesi della mia vita e cerco di fare un po' di ordine tra la mia precocità e il mio infantilismo, tra la mia bravura nell'ultimo biennio del liceo e la mia sgradevolezza nel triennio precedente, e in genere nella goffa percezione che ho di me stesso, nel disgusto nei confronti di me stesso, nell'infatuazione per me stesso, in tutte le mestosità del caso... allora forse riuscirò a individuare il mio *hamartia* e a capire che tipo di adulto sarò. Oppure no. In un modo o nell'altro, però, ci sarà da divertirsi.

In questo momento sono – dunque, vediamo – le sette passate. Mi restano ancora cinque ore di adolescenza. Cinque ore: dopodiché entrerò in quell'orrido mondo brobdingnagiano che per i bambini è l'età adulta.

Apro la mia bella valigetta nera e ne rovescio il contenuto sul letto: cartelline, quaderni, faldoni, bustoni gialli pieni fino a scoppiare, mucchi di fogli legati con lo spago, lettere, copie carbone, diari, annotazioni a margine della mia giovinezza sparsi ovunque sulla trapunta patchwork. Accatasto alla meglio le carte in mucchietti provvisori. Come vanno sistemati: cronologicamente, per argomento, o per tematica generale? È chiaro che questa notte mi vedrà impegnato in un rigoroso lavoro di riordino delle scartoffie. Prendo un diario a caso, attraverso la stanza e mi appoggio alla libreria, facendola scricchiolare. Sorseggio un po' di vino e giro pagina.

Secondo fine settimana di settembre. A quel punto mi restavano da sopportare solo un paio di giorni a casa prima di potermene andare a Londra. Era stato quel giovedì che mio padre, bevendo un superalcolico per la prima volta dopo anni, mi aveva chiesto perché non «tentavo il colpo» con

Oxford e io gli avevo risposto con un cenno della testa, come a voler dire, infatti, perché no. Tanto avevo comunque deciso di prendermi un anno di pausa prima dell'università. Il mio insegnante di inglese mi aveva sempre fatto una testa così su quanto cazzo ero intelligente. Io non ci tenevo più di tanto ad andare in qualche altro college. Insomma, sembrava una cosa logica.

La mattina dopo mia madre era in fermento (determinata a occuparsi di tutto lei), ma all'ora di pranzo era già vaga e spirituale, e ha deciso di concedersi un riposino pomeridiano. Quando le ho chiesto cosa restava da fare, lei si è lanciata in una serie di libere associazioni e piano piano è emerso chiaramente, come l'immagine di un puzzle che si va formando, che l'unico risultato che aveva portato a casa era dire a mia sorella che sarei andato a stare da lei, oltre (immagino) a farle la solita mezz'ora di resoconto sui pericoli della menopausa tardiva e altre simili sconcezze femminili.

– Allora, – le ho detto, – la segreteria di Oxford, il Centro ammissioni universitarie e anche gli istituti di tutoraggio li chiamo io.

Mia madre è uscita dalla cucina con una mano sulla fronte e l'altra sospesa in aria, dietro la spalla. – Sí, tesoro, – ha detto lei, una volta fuori.

L'intera operazione mi ha portato via circa un'ora, perché al telefono sono davvero una frana. Ho parlato con le stronze che contano negli uffici amministrativi dell'università e finalmente a un certo punto sono riuscito a farmi passare l'ufficio dei tutor, nella persona di uno sfuggente vegliardo, il quale mi ha comunicato che, sebbene non spettasse a lui dirlo, era alquanto sicuro che mi avrebbero preso. In quel momento mi sono reso conto che in fondo speravo in un qualche intoppo insormontabile, un problema con le date d'ammissione, per esempio. Ma alla fine tutto è filato liscio.

Non sapevo nemmeno io il motivo di questa mia speranza. Oxford, naturalmente, significava altro lavoro, ma questo

non era un problema. Significava altri esami, ma, di nuovo, io sono uno che preferisce avere davanti orizzonti ben precisi, momenti cruciali prevedibili su cui poter focalizzare le proprie ansie. Probabilmente, essendo una persona che tende a concepire la vita in modo strutturato, avevo programmato i mesi a venire nella prospettiva del mio ventesimo compleanno. C'erano ancora alcune cose adolescenziali che mi rimanevano da fare: trovarmi un lavoro, possibilmente umile ed egualitario; avere un primo amore, o perlomeno andare a letto con una Donna Piú Grande; scrivere qualche altra poesiola ingenua, completando cosí la mia silloge che portava il titolo di *Monologo adolescenziale*: dare una riordinata alla mia infanzia, insomma.

Esiste anche una spiegazione meno ricercata. La mia famiglia abita nei pressi di Oxford, e quindi se fossi andato lí avrei finito per passare un sacco di tempo a casa. E poi a me Oxford, come città, non piace per niente. No, grazie: troppi fatui modaioli, troppi stronzi dell'alta borghesia, troppi cafoni provinciali con le facce bisunte. Senza contare quelle stradine, cosí pretenziosamente strette.

È una tradizione di casa Highway: la domenica pomeriggio, fra le quattro e le cinque, qualsiasi membro della famiglia può rivolgersi al membro piú anziano recandosi in quello che lui chiama il suo «studio» per parlare di una determinata questione, richiedere assistenza o esprimere rimostranze. Si bussa alla porta e si entra.

Mio padre, che ora è una figura alquanto minuta e dall'aria braccata, mi ha salutato e mi ha chiesto cosa poteva fare per me, chinandosi per vuotare la brocca da un litro di vero succo d'arancia, la sua razione giornaliera, che di solito faceva fuori prima delle undici di mattina. Fissava il vetro macchiato con occhi strabuzzati e circoſpetti, mentre io gli rispondevo che era già tutto a posto. È seguita una pausa e a quel punto mi sono reso conto che non si ricordava di

niente. Ma si è subito scosso dal torpore. Ha espresso la sua ostile leggerezza in questi termini:

– Benissimo. Io ci vado domattina, a Londra, quindi non mi pesa darti un passaggio in macchina, sempre che tu non abbia in mente di portarti dietro tutti i tuoi beni terreni. E non starti a preoccupare per Oxford. È solo la ciliegina sulla torta.

– Come, scusa?

– Intendo dire che è un di piú.

– Ah, certo. Comunque grazie per l'offerta, ma penso che andrò col treno. Ci vediamo stasera a cena.

In cucina mi sono fatto un caffè e ho dato una sfogliata ai quotidiani e agli inserti domenicali, o perlomeno a quelli che non erano poggiati addosso a mia madre che se ne stava piantata come una tenda da campeggio sul divano del soggiorno. Io avevo stampato in faccia un sorrisetto stanco. Che cosa ti aspettavi?, mi sono detto. Fuori, il cielo cominciava già a diventare ombroso, a pecorelle. Quanto mancava al calare della notte? Ho deciso di partire immediatamente per Londra, visto che ero ancora in tempo.

Forse è il caso che mi spieghi meglio.

Il fatto è che appartengo a una triste e sempre piú risicata minoranza: quella dei figli cresciuti in famiglie di genitori non separati. Mi porto dietro questo stigma dall'età di undici anni, da quando, cioè, cominciai il percorso classico. Ogni giorno saltava fuori che un qualche mio amico era un figlio adottivo o illegittimo, o aveva la madre in procinto di tagliare la corda con un altro uomo, o era orfano di padre e aveva un essere spregevole come patrigno. Che vite movimentate, le loro. Invidiavo le scuse che avevano per lasciarsi andare all'introspezione, i ricettacoli espressamente dedicati a ogni loro sacrosanto antagonismo e nobile vincolo di fedeltà.

Un giorno, lo scorso anno, eravamo tutti seduti attorno

al tavolo del bar della scuola a fare quello che fanno gli studenti del biennio finale (mentre gli altri avevano l'obbligo di rimanere in classe), e a un certo punto un mio compagno mi ha tediosamente rimproverato perché io odiavo «sul serio» mio padre che, dopotutto, non era né malvagio né dispotico, ma semplicemente una persona trascurabile. Senza scomporsi, il mio compagno ha dichiarato che lui invece non provava «sentimenti di odio» nei confronti di *suo* padre, anche se lui (il padre) stava tutto il tempo con una mano alla gola della moglie e l'altra sul sedere della ragazza alla pari. Ecco, appunto, mi sono detto. Ho inclinato la sedia all'indietro appoggiandola alla parete e ho risposto (con una certa nobiltà d'animo, perché ero reduce proprio quella settimana dalla lettura dei saggi di D. H. Lawrence):

– Ma no, Pete, ti sbagli. L'odio è l'unica reazione adeguata a livello emotivo contro un ambiente familiare sterile. È un'emozione distruttiva e... dolorosa, forse, ma credo sia meglio che io non la ignori, se voglio tenere viva la mia famiglia, se non proprio nel mio cuore quantomeno nella mia immaginazione e nelle mie viscere.

Accidenti, ho pensato, e anche i miei compagni hanno pensato la stessa cosa. Pete mi guardava imbronciato, ma con rispetto, come uno scettico a una seduta spiritica riuscita – espressione che, naturalmente, avevo io stesso: eccola, finalmente, chiara e moralmente decodificabile.

Non che non esistano, per come la vedo io, numerosi e pressanti motivi per odiarlo; il discorso è che, come correlativo oggettivo, mio padre è alquanto insignificante, le cose sgradevoli che fa sono immancabilmente prive di fascino. E poi, santo Iddio, al giorno d'oggi un ragazzo dovrà pure infervorarsi contro qualcosa, per quanto scarsa possa essere la materia prima a sua disposizione. E così l'emozione, che si aggira come un ladro in casa nostra cercando di forzare tutte le porte, ha trovato aperta, anzi, spalancata, soltanto la mia: tanto, dentro, non c'è niente di valore.

Mi inginocchio, prendo dal letto il mucchietto di carte piú voluminoso, e dispongo i fogli a ventaglio sul pavimento.

È strano; sebbene mio padre sia probabilmente il personaggio piú documentato nel mio archivio, non è riuscito a guadagnarsi un quaderno tutto suo, né tanto meno una cartellina. Mia madre, invece, ha naturalmente il suo raccoglitore personale, e anche i miei fratelli hanno ognuno un libretto in quarto (a eccezione di Samantha, che è così insignificante da meritarsi soltanto uno di quei bloc-notes da 3 pence di Smith's). Ma perché mio padre niente? Vuole essere una forma di rivalsa da parte mia nei suoi confronti?

Scrivo una «P» nell'angolo in alto a sinistra di ogni pagina in cui parlo di lui.

Mio padre ha generato in tutto sei figli. Un tempo avevo il sospetto che ne avesse fatti così tanti solo per ostentare la cattolicità dei suoi gusti, per consolidare la sua immagine di patriarca tollerante, per far sapere al mondo che i suoi lombi erano capaci di procreare figli maschi. E di maschi infatti ne ha avuti quattro; ci ha dato nomi che di volta in volta rispecchiavano la moda dei tempi: Mark (ventisei anni), il sottoscritto Charles (che sta per compierne venti), Sebastian (quindici) e Valentine (nove). E soltanto due femmine. Certe volte penso che avrei voluto nascere femmina, anche solo per controbilanciare questa tendenza.

La caratteristica meno attraente di mio padre, o perlomeno una delle meno attraenti, è che piú invecchia piú è in forma. Da quando ha cominciato a fare soldi (un processo misterioso, il cui inizio risale a otto-nove anni fa) ha contestualmente cominciato a sviluppare un vivo interesse per la propria salute. Ha preso l'abitudine di giocare a tennis ogni fine settimana e a squash tre volte a settimana, all'Hurlingham Club. Ha smesso di fumare e di bere whisky e altri alcolici dannosi. Io ho correttamente inter-



pretato tutto ciò come una volgare ammissione da parte sua che, ora che è piú ricco, ha tutte le intenzioni di vivere piú a lungo. Qualche mese fa ho sorpreso il vecchio stronzo a fare le flessioni in camera sua.

E poi sembra sempre sudato. Indubbiamente, come conseguenza di uno shock ritardato, man mano che fluivano i soldi i capelli hanno cominciato a defluire. Per un po', mio padre ha provato una serie di soluzioni, come per esempio quella di prendere, praticamente a partire dalla nuca, quei suoi riccioli simili ad alghe e pettinarseli in avanti, in modo da formare una calotta imbrillantinata nella quale, a ogni movimento improvviso, si formavano delle crepe che lasciavano intravedere il cuoio capelluto bianchiccio. A un certo punto si è reso conto che la cosa non poteva funzionare e ha deciso di lasciare andare i capelli per conto loro, e andando per conto loro i capelli hanno finito per formare due grigie e ispide ali ai lati di una testa per il resto completamente calva. Mi rincresce doverlo ammettere, ma è stato un grande miglioramento, perché questa nuova pettinatura, combinata con il suo viso largo e spigoloso e le gambe corte, gli conferisce una certa sensualità da furetto.

È da diverso tempo, ormai, che i suoi favori da furetto sono appannaggio esclusivo, come mi ha confermato mio fratello maggiore quando avevo tredici anni, della sua amante. Mark ha preso la cosa in modo licenziosamente maturo e si è mostrato spazientito davanti alle mie proteste in falsetto piene di disgusto. Mio fratello mi ha spiegato che Gordon Highway era un uomo ancora vigoroso e in salute, mentre sua moglie era... be', lo potevo vedere da solo com'era.

E lo vedevo. Un vecchio macinino. La pelle della faccia le si era ritirata accentuando la mandibola e fornendo ampio spazio alle due pozze scure che erano i suoi occhi; i seni avevano da tempo abbandonato la loro casa d'origine per trasferirsi accanto all'ombelico; e inoltre, quando indossava pantaloni elastici, le natiche le ballonzolavano dietro le

ginocchia come due punching ball. Si era data alla lettura di libri sentenziosi che la incoraggiavano a trascurare il suo aspetto fisico. I capelli la abbandonavano e hanno invece fatto il loro ingresso in scena i jeans da maschiaccio e i maglioni da pescatore. Con addosso la sua mise da giardinaggio poteva sembrare un bracciante agricolo *leggermente* effeminato, ma forte e gagliardo.

Ad ogni modo, all'epoca avevo levato vibranti proteste contro questa situazione; in gran parte, credo, come reazione al viscido lassismo di mio fratello. Inoltre, mio padre non mi era mai parso particolarmente vigoroso, né mia madre particolarmente brutta, e di entrambi pensavo soltanto che fossero contenti l'uno dell'altra, serenamente, e asesuatamente. Io non volevo vederli sotto questa luce, come esseri sessuati, cioè. Ero troppo giovane.

Nemmeno questa cosa, però, badate bene, nemmeno questa cosa era servita a dare un po' di mordente, un po' di brio, alla mia vita familiare.

Cucina di casa Highway, le nove di un lunedì mattina qualsiasi:

– Stai uscendo, tesoro?

Mio padre scosta il pompelmo, si pulisce la bocca con un tovagliolo. – Tra un minuto.

– Dove ti trovo: all'appartamento o al numero di Kensington?

– Uhm, all'appartamento stasera e, – strizzando gli occhi, – *mi pare*, mercoledì. E di conseguenza, al numero di Kensington martedì e probabilmente, – corrugando la fronte, – probabilmente giovedì. Se hai dei dubbi, chiama in ufficio.

Io ho sempre cercato di tenermi alla larga da questo genere di dialoghi e ogni volta che mi è capitato per caso di assistere a un simile scambio mi è venuta voglia di farmi la pipì sotto. A voler essere giusti, va detto che questa qui

non è certo il tipo di situazione che fa dare in escandescenze. Era un vero peccato che mia madre non se la prendesse piú di tanto. Ero convinto che ormai aveva cominciato a sospettare che ben presto mio padre sarebbe tornato a casa direttamente il sabato mattina, invece del venerdì sera, e che sarebbe andato via la domenica sera invece del lunedì mattina, e il suo fine settimana in famiglia si sarebbe così improvvisamente e irreversibilmente trasformato in una giornata con i figli.

Ho fatto i bagagli – imprescindibili scritti giovanili, un sacco di libri tascabili e qualche vestito – e poi sono andato in giro per casa in cerca di persone da salutare.

La mamma stava ancora dormendo e Samantha era andata a stare da un'amica. Lo studio era vuoto, e così ho cominciato a ciondolare per i cupi corridoi chiamando mio padre, senza ottenere risposta. Sebastian, che aveva quindici anni, era probabilmente in camera sua a fare gli occhi dolci al soffitto. Mi restava un altro fratello.

Valentine era nella stanza dei giochi all'ultimo piano, sprofondato in una metropoli di Scalextric, impegnato a lanciare sulla pista modellini di macchine da corsa. Gli ho detto che me ne stavo andando e gli ho chiesto di salutarmi tutti, ma lui non mi ha sentito. Ho lasciato un bigliettino sul tavolo dell'ingresso e me la sono svignata.